



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO



ACCADEMIA
DEGLI AGIATI

Convegno internazionale "*Rosmini e l'economia*" Rovereto, 19-21 Settembre 2012

Persona ed economia nel pensiero di Rosmini

CARLOS HOEVEL
PONTIFICIA UNIVERSITÀ CATTOLICA ARGENTINA

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].



1. Introduzione

Analogamente a quanto è accaduto ai tempi di Rosmini, oggi ci troviamo in uno stato di perplessità radicale circa la soluzione ai problemi della società e dell'economia. Come vedremo nel corso di questo convegno, il pensiero economico di Rosmini ha avuto a che fare con le idee economiche del patrimonialismo halleriano, con il mercantilismo colbertiano, con il cameralismo tedesco, con il pensiero economico liberale anglosassone (inglese e scozzese di tipo evolutivo), con l'economia civile italiana della felicità, con il liberalismo politico toquevilliano, con l'umanesimo sismondiano, con il socialismo utopico e con l'utilitarismo di Bentham. Allo stesso modo oggi, dopo decenni di consenso prima a una democrazia sociale basata sulla teoria dell'economia del benessere e poi a un neoliberismo basato sul pensiero economico neoclassico, si presentano a noi come alternative forme di neo-keynesismo, neo-protezionismo, neopatrimonialismo populista, neo-socialismo, neoliberismo hayekiano, neocomunitarianesimo e neo-schumpeterianesimo evolutivo, che fanno riferimento a una situazione di dibattito politico e di proposte economiche di una complessità e varietà molto simile a quella affrontata da Rosmini.

A mio parere, il punto di partenza per affrontare questa situazione dovrebbe essere quello di esplorare prima il cuore del problema, che non è tanto da rinvenire nella politica o nel quadro istituzionale, ma nell'azione umana da cui derivano tutte le altre azioni che si verificano nell'economia e nella società. A questo proposito, ritengo che l'approccio fondamentale antropologico, etico e giuridico dell'economia di Rosmini sia oggi estremamente attuale, perché, al di là della discussione di politica economica (ortodossa vs keynesiana) che domina in superficie, è sul modo in cui il paradigma economico dominante (cioè la teoria neoclassica e la teoria della scelta razionale) affronta questi temi fondamentali che oggi ruota la discussione centrale dell'economia (cfr. ad esempio gli ultimi libri di Daniel Kahneman e Robert Schiller). Così, in questa relazione presenterò alcuni punti della teoria personalistica dell'azione umana ed economica di Rosmini in stretto dialogo con alcune interpretazioni che sul medesimo argomento propongono alcuni economisti attuali per guidarci tanto nell'interpretazione di Rosmini come pensatore economico come nella com-

prensione e nelle eventuali proposte utili ad affrontare i problemi più drammatici ed essenziali dell'economia attuale.

2. Rosmini e la teoria economica: la sostituzione dell'utilitarismo con il personalismo

A mio avviso, il punto più originale di Rosmini rispetto all'economia è rappresentato dal suo tentativo di riformulare il nucleo della teoria della razionalità e dell'azione economica nell'economia politica, dominata dall'utilitarismo del XVIII secolo, alla luce della sua teoria personalistica dell'azione umana. In questo senso, il punto di partenza della mia ricerca è stato la lettura dei testi economici rosminiani, da un lato, alla luce della discussione di Rosmini con l'utilitarismo e il sensismo e, dall'altro, in considerazione dei punti centrali della sua antropologia e della sua etica. Ciò che emerge come risultato è una nuova concezione della razionalità economica che mette poi in gioco tutti gli orientamenti che Rosmini fornisce nel campo delle istituzioni e della politica economica dando loro un profilo distinto rispetto ad altre proposte apparentemente simili.

Un luogo classico per iniziare ad affrontare questa importante questione nel quadro dell'enorme opera rosminiana è il piccolo *Saggio sulla definizione della Ricchezza* (Ed. 1978), in cui il roveretano dimostra un notevole grado di assimilazione di ciò che gli economisti del suo tempo avevano già scoperto sulla razionalità e l'azione economica. Lì egli sviluppa analiticamente diverse note che caratterizzano quest'ultima che si avvicinano molto, come ha notato Augusto Graziani (Graziani, 1912: p. 211) alla teoria soggettiva del valore o alla teoria dell'utilità marginale della scuola economica neoclassica. Certamente il roveretano non ha mai conosciuto quest'ultima teoria, ancora oggi dominante in economia (che sorge solo nel 1870 con la cosiddetta rivoluzione marginalista), ma si è approssimato molto alle sue tesi e ha intravisto con notevole chiarezza i problemi futuri. A seguito dell'analisi di autori come Say, Sismondi o gli economisti civili italiani, in particolare Melchiorre Gioia, che avevano già sviluppato un'elaborata teoria dell'utilità in sostituzione della teoria oggettiva del valore-lavoro dei classici a partire da Adam Smith, Rosmini ha capito subito l'importanza che questi nuovi economisti davano all'idea di utilità e soggettività per comprendere la dinamica della razionalità economica: i beni e i servizi hanno sempre un valore economico solo in relazione ai bisogni soggettivi di qualcuno. A questo proposito, Rosmini descrive in questo testo la razionalità, l'azione, e anche la scienza economica come il processo di ricerca di soddisfazione, al costo più basso e con il massimo beneficio, dei desideri e dei bisogni soggettivi dei singoli individui attraverso beni o servizi scarsi per un prezzo negoziato di mercato.

Tuttavia, per Rosmini questa definizione della razionalità economica, che l'economia attuale mantiene ancora come suo presupposto fondamentale, è insufficiente. Probabilmente uno dei luoghi in cui Rosmini più drammaticamente esprime questo problema è nelle sue lettere ad Alessandro Manzoni (1901) e nei suoi saggi polemici con Gioia (Rosmini, 1976, 1977) nei quali, utilizzando il linguaggio enfatico del tempo, ha osservato che questa concezione della razionalità economica, corretta in linea di principio, può diventare una teoria distruttiva se viene concepita come separata dal resto della teoria dell'azione umana. Infatti, una concezione della razionalità economica come pura tecnica di soddisfazione efficace di qualsiasi desiderio purché considerato "utile" da qualcuno, diventa, a suo parere, una legittimazione sofisticata e indiretta del soggettivismo e dell'utilitarismo ammantato di linguaggio scientifico. Inoltre, l'ipotesi implicita che Rosmini scopre negli economisti utilitaristi del suo tempo - utilitarismo che richiama quello di molti economisti contemporanei (cfr. Becker, 1978) - porta finalmente a concepire l'economia come la più alta forma di razionalità e di azione umana in generale, assorbente in sé tutte le altre forme di azione umana:

Non è egli vero - scrive Rosmini citando Romagnosi - che ogni uomo non può agire che in vista d'un proprio vantaggio? È mai possibile che l'uomo sorta da se stesso e che agisca per altri motivi che per quelli che determinano la propria volontà? In una parola, è egli possibile che

l'uomo agisca fuorché per amor proprio? Qui l'amor proprio si assume come volontà generale di star meglio che si può ... La legge dell'interesse personale è così assorbente ed imperiosa per gli uomini come la legge della gravità è assorbente ed imperiosa per i corpi. (Rosmini: 1969c, p. 1253, n. 1740).

Secondo Rosmini, questa concezione utilitaristica dell'azione economica che la riduce alla massimizzazione del piacere o dell'utilità personale è di per sé distruttiva, come vedremo, non solo per l'uomo, ma per la stessa economia. Infatti, scrive il roveretano:

Il piacere tirando tutto a sé medesimo si distruggerebbe [...] Volendo tutto, tutto si perde [...] (Rosmini: 1976, p. 116, nota). Riducendo [...] tutto e anche la nozione stessa della ricchezza ai piaceri, non restando più ai piaceri nulla che li regoli, nulla che li diriga fuori che lo stesso piacere, rimane con ciò distrutta l'economia politica (Rosmini: 1978, p. 29).

Ma oltre ad essere distruttiva, Rosmini ritiene che questa teoria sia falsa. O, in altre parole, proprio perché è falsa è anche distruttiva. In realtà, Rosmini rifiuta questa concezione proponendo una reinterpretazione della teoria convenzionale della razionalità economica alla luce della sua teoria personalista della razionalità e dell'agire umano. In effetti, se si analizza la teoria dell'azione personale di Rosmini si vede come essa sia esattamente opposta alla razionalità massimizzatrice insegnata dagli utilitaristi. Secondo Rosmini, la persona ha certamente una dimensione soggettiva ed auto-interessata, ma ciò che la governa in primo luogo è la logica intrinseca e oggettiva della realtà che è chiamata a riconoscere sia all'esterno che all'interno di sé stessa e, da lì, ad orientare tutte le sue azioni di miglioramento soggettivo. Infatti, secondo Rosmini, la persona umana è un soggetto, ma "non qualsiasi soggetto":

(è) un soggetto di sì fatta natura, che il suo bene consiste nell'aderire all'entità oggettiva, presa nella sua pienezza e perciò nel suo ordine. Il bene adunque della persona umana non nasce da essa persona umana, ma questa lo ritrova nell'*oggetto*, al quale s'unisce mediante un volontario atto d'intelligenza. La persona dunque in questo fatto esce di sé per trovare l'oggetto, e questo oggetto da essa trovato il perfetto: perfezionare la persona, ma non perché ha una quota della bontà dell'oggetto, la perfeziona: il perfezionamento della persona non è dunque, che una partecipazione, che ella fa, della bontà dell'oggetto, un accoppiamento di lei coll'ente. (Rosmini, 1967: p. 66).

Così, dal fatto che, come scrive Rosmini, «non è la persona umana che produce l'oggetto, è piuttosto l'oggetto che produce la persona umana, e perciò a questa persona impone le sue leggi nell'atto che la informa» (Rosmini, 1967: p. 66), la razionalità fondamentale per la quale la persona si arricchisce e perfeziona non è la razionalità dell'auto-interesse – come insegnano gli utilitaristi – ma quella per la quale essa si apre, obbedisce e si dà all'oggetto. Ovviamente, le implicazioni di questa tesi sono molto vaste in tutti i campi, e quindi anche nell'economia. Certamente il carattere essenzialmente paradossale della razionalità personale non implica la scomparsa dell'aspetto soggettivo della razionalità economica attenta ai bisogni e ai desideri di sé. In realtà, Rosmini distingue tra un'etica che studia in particolare la dimensione oggettiva delle azioni umane, e le scienze eudemologiche, come l'economia, che studiano i loro risultati soggettivi. Ma il punto qui è che, dall'emergenza della razionalità personale, tutto il miglioramento soggettivo in campo economico viene gerarchicamente subordinato al miglioramento morale: ciò che governa per prima la persona è la logica oggettiva delle cose, delle altre persone (compresa se stessa) e delle varie situazioni concrete che è chiamata a riconoscere e, di lì, a guidare tutte le azioni di miglioramento soggettivo. Così la logica dell'utilità non scompare, ma diventa parte del tutto più grande della logica o razionalità totale della persona. Il problema è di ignorare la necessità di questa interazione tra i due tipi di raffinatezza. (Rosmini, 1981: n. 852-853).

Quindi, Rosmini ci insegna che le azioni eudemonologiche, come l'azione economica, non si verificano mai da sole: sono sempre integrate in un'azione personale sia morale che immorale. Come vedremo in altre presentazioni di questo convegno, mentre i nostri atti di valutazione economica sono fondamentalmente soggettivi e dipendono dai nostri bisogni e desideri, tali atti di valutazione sono inseriti in atti di valutazione personali e morali di altri aspetti del bene valutato, dei rapporti di questo bene con altri beni e della realtà in generale. A tale riguardo, l'azione economica comprende, allo stesso tempo, una dimensione soggettiva e oggettiva, utilitaristica e morale. Questa dinamica della persona, che Rosmini ha reinserito nel centro del pensiero economico, ha, a mio avviso, un importante potenziale per illuminare i problemi teorici centrali dell'economia e le sue drammatiche conseguenze, delle quali siamo testimoni nella crisi attuale.

3. La teoria rosminiana del consumo: appagamento e insaziabilità

Un primo concetto chiave che subisce un profondo cambiamento dalla teoria rosminiana della dimensione personale dell'agire economico è il concetto di consumo. Infatti, secondo Rosmini, l'economia è una scienza che studia la soddisfazione di bisogni e desideri, ma l'interpretazione personalistica di questo è molto diversa dall'interpretazione utilitaristica alla base della teoria economica tradizionale. In effetti, secondo l'economia neoclassica, il processo di soddisfazione di bisogni è governato da una logica completamente soggettiva che l'economista non è chiamato a giudicare. Così, il suo lavoro come consulente aziendale, analista o funzionario è limitato a garantire la più efficace soddisfazione di tali bisogni che in gergo neoclassico si chiamano desideri o preferenze per sottolineare il loro carattere del tutto soggettivo. Da questo punto di vista, la nascita e la proliferazione di nuovi desideri è vista come il motore dell'economia stessa. Tutto il problema economico sta piuttosto nell'indirizzare, attraverso adeguati incentivi, la moltiplicazione infinita di desideri a beneficio di tutti gli individui coinvolti.

Secondo Rosmini, questo punto di vista non tiene conto del fatto centrale che la moltiplicazione dei bisogni e dei desideri non è sempre un vantaggio per sé e può anche finire per distruggere chi è posseduto da esse. In realtà, secondo Rosmini, per comprendere la vera dinamica dei bisogni di consumo si deve prima comprendere la dinamica complessiva del desiderio personale che egli spiega attraverso il concetto di "appagamento". Infatti, secondo Rosmini, l'appagamento è uno stato soggettivo molto diverso dalla semplice soddisfazione di un desiderio o di utilità descritta dagli economisti convenzionali. Da un lato, questo non è solo una soddisfazione fisica, sensibile, o psicologica, solo un piacere, ma coinvolge le facoltà spirituali. Non è la stessa cosa essere felici e sentire piacere. Per lo stesso motivo, si può sentire dolore e rimanere felici o sentire piacere ed essere infelici. Infatti, scrive Rosmini,

«la persona umana che con un suo giudizio si chiama contenta, è qualche cosa di diverso dal principio prossimo del semplice sentimento» (Rosmini: 1985b, p. 461). Così, «i piaceri e l'appagamento sono cose diverse, come son pure cose diverse i dolori e l'infelicità. L'uomo può godere e non essere appagato, l'uomo può patire ed esser felice: non vi ha qui che una contraddizione apparente: vi ha una verità giornaliera» (Rosmini: 1985b, p.634).

Così, secondo Rosmini, l'appagamento non può essere ridotto a mero stato soggettivo misurabile, come stanno cercando di fare erroneamente alcuni economisti attuali della felicità, (cfr. Easterlin, 2002; Layard, 2005) che potrebbero benissimo essere visti come i moderni seguaci di Gioia, ma come il risultato di un processo fondamentalmente morale. Da qui l'insistenza di Rosmini sull'importanza di tener conto della dimensione oggettiva e morale nelle attività di consumo, come oggi propongono anche alcuni economisti di spicco come lo storico economico di Keynes, Robert Skidlesky (2012), nel suo ultimo libro "How Much is Enough?" ("Quanto è abbastanza?") scritto con suo figlio, il filosofo Edward Skidelsky, un lavoro con pagine molto simili a quelle di Rosmini su questo

tema. Infatti, l'appagamento è diverso da un mero piacere, soprattutto perché richiede una serie di beni oggettivi e reali che la persona deve raggiungere. Tali beni possono essere certamente materiali, ma sono per lo più beni morali derivanti dal riconoscimento personale dell'ordine intrinseco della realtà e soprattutto degli altri come persone che forniscono l'appagamento. Rosmini insegna che l'appagamento è certamente una soddisfazione piuttosto soggettiva, ma seguendo l'orientazione oggettiva della persona, questa dipende dalla struttura morale e intellettuale della persona. Quando questa struttura non è rispettata e il consumo si orienta a massimizzare le preferenze soggettive, le conseguenze, sia morali che economiche, sono disastrose.

Abbiamo visto molto chiaramente questo prima di questa crisi: la moltiplicazione rapida di incentivi per i consumatori - che pochi mesi prima del crollo è stata difesa con forza da coloro che sostenevano che era la formula per il progresso - ha portato ad un pericoloso debito, alla speculazione finanziaria e, infine, alla debacle totale. Tuttavia, questo processo non è il risultato di dinamiche naturali degli esseri umani che potrebbero essere gestite con incentivi adeguati, come gli economisti neoclassici hanno sostenuto, ma la conseguenza di un disordine interno nelle persone dovuto al tentativo di ottenere maggiore ricchezza mediante la moltiplicazione dei bisogni e desideri. In realtà, per Rosmini, il consumismo è il risultato di una scala interna di preferenze costruita dalle persone, come prodotto di una falsa e controproducente identificazione tra piaceri e una vera felicità che aumenta la moltiplicazione dei desideri e accentua l'insaziabilità. Infatti, scrive il roveretano, «quali tentativi continui che l'uomo fa d'appagare la capacità medesima per riguardo al piacere particolare che si propone; conciossiachè più egli sente di goder d'un tal piacere, e più gli si rinforza la vana speranza d'appagarsi, ove gli riesca d'aumentare lo stesso piacere. Ma non potendo questo crescere a tale che l'appaghi poiché è cosa impossibile che di piaceri particolari si satolli una cupidità generale, quale è l'intellettuale; quindi di nuovo, dopo i piaceri provati, ne desidera di maggiori [...]» (Rosmini: 1984b, p. 606). Così, secondo Rosmini, la promozione di comportamenti consumistici per mezzo d'una moltiplicazione di incentivi al consumo riduce l'uomo al piacere soggettivo e finisce per bloccare non solo la sua vera felicità, ma anche per distruggere la soddisfazione del consumatore e l'economia stessa. Da qui, la sua critica agli economisti utilitaristi che cercano di gestire il consumo con incentivi puramente materiali o soggettivi, che non tengono conto della dinamica felicità-infelicità e finiscono per produrre l'effetto esattamente opposto a quello ricercato. Così, secondo la visione rosminiana, la tipologia attuale del consumismo e del debito si potrebbe arrestare solo quando si prendessero in considerazione di nuovo nell'analisi delle decisioni economiche del consumatore «quanto gli animi sieno vicini o lontani dall'appagamento» e «quale influenza esercitino le cose sugli animi stessi». (Rosmini: 1985b, p. 659). A tale scopo, Rosmini propone - come alcuni economisti e paesi stanno facendo oggi - la creazione di ciò che egli chiama "statistiche politico-morali" che potrebbero studiare «i sintomi fisici dello stato morale de' popoli» tenendo in conto «quanto gli animi sieno vicini o lontani dall'appagamento» e «quale influenza esercitino le cose sugli animi stessi». Ciò porterebbe a molto più accurate previsioni e, in particolare, a politiche più etiche in un settore, come quello del consumo, molto sensibile alla dimensione etica ed eudemonologica.

4. La concezione personalista del lavoro e della gestione aziendale

Un secondo concetto fondamentale del personalismo economico rosminiano è la sua concezione del lavoro e delle attività produttive. Secondo Rosmini, il lavoro è un'attività fondamentale della persona umana che, attraverso l'uso efficiente di mezzi economici, permette di liberare l'uomo dal giogo della necessità e di essere in grado di rivolgersi della sua opera e «può occupare alla cultura del suo cuore» (Rosmini, 1887: p. 99). In virtù di questa concezione antropologica che va ben al di là del concetto di lavoro inteso come mera forza lavoro, non è possibile pensare che il lavoro può essere semplicemente gestito tramite incentivi esterni. Così, secondo Rosmini, mentre certamente

benefici materiali come un ordinato «amore de la comodità, degli agi, dei mezzi naturali della vita, può essere ragionevole ed onesto: in tal caso può essere anche sprone al lavoro, perchè congiunto con intelligenza e virtù» (Rosmini, 1977: p.107, nota 1), utilizzare incentivi esterni per il lavoro non è sempre il modo più adatto per aumentare la cooperazione e la produttività dei lavoratori:

Instillare l'amore delle cose esterne, che esprimono ad un tempo ed alimentano la vanità e la leggerezza, non è un mezzo che necessariamente accresca gli onesti travagli e le buone industrie, delle quali sole si giova la società, come sembra a primo aspetto. La ragione di ciò si è, che ogni sentimento alterato e falso nell'uomo è un errore od un vizio; e l'errore ed il vizio non è mai veramente giovevole se non per breve momento, ed in apparenza (Rosmini, 1977: p. 104).

Essendo un'attività non solo utile ma, secondo Rosmini, anche morale, «il lavoro non può venire accresciuto che dall'aumento della moralità» (Rosmini, 1977: p. 106-107). In questo senso, solo se la libertà personale è attivata, gli altri incentivi – in una moderata quantità – sono in grado di produrre i suoi effetti:

In una parola - finisce Rosmini - quanto voi renderete l'uomo più *morale*, tanto più egli acquisterà la coscienza della propria attività e in ragione di questa coscienza egli sarà laborioso (Rosmini, 1977: p. 103, nota 1).

Questo concetto ha un'importanza fondamentale nella discussione dell'economia attuale sul ruolo degli incentivi esterni applicati ai managers delle imprese coinvolte nella crisi. Infatti, negli anni che hanno preceduto la crisi c'è stata la diffusa tendenza ad interpretare la buona gestione aziendale come risultato di sistemi di incentivi - come ad esempio il cosiddetto "pagamento per prestazioni" per i CEO'S (*pay-for performance*) (Rost, K. & Osterloh, M., 2007), basato sulla misurazione dei risultati, che possano essere controllati dagli azionisti delle imprese e dalle agenzie di regolamentazione pubbliche, al fine di garantire livelli accettabili di *corporate governance*, buona qualità dei prodotti, alti risultati finanziari ed elevati livelli di etica imprenditoriale. Questi meccanismi porterebbero, infine, un incremento di valore ai proprietari delle imprese, dissuaderebbero i gestori dal cadere nella corruzione e incentiverebbero le azioni di responsabilità sociale delle imprese. Tuttavia, come afferma l'economista sperimentale Bruno Frey, l'insistenza sulla motivazione estrinseca produce il cosiddetto *crowding out* (spiazzamento) della motivazione intrinseca ad intraprendere un'attività. (Frey, B. & Jegen, S. R., 2000) Secondo quest'ottica, la produttività non può essere trattata come un *output* che possa essere estratto utilizzando incentivi esterni. Tali procedure sono controproducenti per creare l'ambiente di fiducia personale, il significato condiviso, la reciprocità e l'amicizia sociale che induce le persone a condividere liberamente le loro capacità. In una prospettiva simile, seguendo l'impostazione di Rosmini, gli incentivi esterni per i dirigenti d'azienda sono perfettamente legittimi «quando si propongano come ausiliari alla coscienza de' propri *doveri*, come stimoli accessori al principale che è l'*obbligazione morale*» (Rosmini, 1976: p.131, nota1). Tuttavia, gli incentivi esterni sono inutili per arrivare a questi obiettivi quando vengano applicati ad un uomo d'affari neutrale ai valori e puramente concentrato sulla ricerca del proprio interesse:

Basterà essere uomo attivo per ottenere questi vantaggi? Gli otterrà un uomo attivo – si domanda Rosmini – anche s'egli è *privo di morale*? Se ognuno sappia che egli non conosce alcuna obbligazione morale, diversa dal *piacere* e del calcolo dell'interesse? (Rosmini, 1977: p. 103, nota 1).

Così, per esempio, secondo quest'ottica personalista rosminiana, si spiega il problema della corruzione che non risiede in una mancanza di incentivi esterni, ma nella disposizione soggettiva delle persone. Per questo motivo, egli respinge l'idea che la corruzione possa essere risolta da redditi più elevati. Questa proposta si basa su una falsa comprensione della natura umana che non tiene

conto che, quando lo spirito è malato di avidità non sarà soddisfatto moltiplicando gli incentivi, ma, al contrario, questi alimenteranno ancora di più ambizioni infinite:

L'errore, in questo caso, de' superficiali moralisti è simile a quello de' superficiali idraulici. Quando v'ha un fiume che fa delle rovine, questi sono pronti a suggerire di dividerlo in più canali, sperando che le acque così divise debbano indebolirsi. Intanto il fatto succede contrario alla loro povera previsione; ed avviene che l'acque riempiono inaspettatamente il nuovo canale, senza scemare notabilmente la quantità che scorreva nel primo. Il superficiale moralista dice lo stesso: date alle passioni dei nuovi oggetti, e così scemerete la forza di quelle verso ciascuno: intanto la passione, quand'è disordinata, non fa che rinforzarsi a seconda del numero degli oggetti, e non solo si getta con equal impeto di prima sopra i varî oggetti presentati, ma ne desidera ancora degli altri [...] (Rosmini, 1977: p.116).

Alla corruzione non vi è, quindi, una soluzione esterna o materiale¹, perché essa ha la sua origine in uno stato di insoddisfazione radicato nello spirito. In questo modo, l'unica soluzione del problema, analizzato da una prospettiva rosminiana, è che i *managers* capiscano quali sono i valori intrinseci in gioco nella gestione dell'azienda. In questo senso, credo che molti di questi valori per una gestione efficace e responsabile si possano trovare nella concezione rosminiana della proprietà. Anche se il diritto di proprietà implica sempre, secondo Rosmini, «un vero e proprio rapporto di utilità tra la cosa e la persona», tuttavia, questa utilità non è una relazione puramente esterna con la cosa, ma implica un'unione "reale" e "intellettuale" con essa, «un *atto di intelligenza* col quale si concepisce la cosa, e si concepisce come buona, e buona a sé» (Rosmini: 1968, 386, p. 281). La proprietà ha bisogno anche di un'unione "morale" con la persona che nasce proprio da un «atto di volontà che desideri moralmente la cosa», cioè a dire, che onestamente valuti se la cosa sarà utile o no, in modo tale che «se la cosa ci fosse del tutto inutile [...] non potremmo acquistarne diritto» (Rosmini: 1968: 389, p. 281). Tutto questo significa, secondo Rosmini, che per avere o gestire una proprietà è necessario avere la «potenza d'amministrare o sia di volgere a un qualche vantaggio» (Rosmini: 1968, 469, p. 303), renderla «produttiva», «formativa» o «inventiva» (Rosmini: 1968, 494, p. 309), al fine di fare fiorire la proprietà immediatamente o in un prossimo futuro. Non vi sarà alcuna vera capacità di gestione della proprietà se questa produttività rappresenta solo una semplice speranza (Rosmini: 1968, 472, p. 304). Evidentemente, questo significa che un giusto rapporto con la proprietà aziendale non implica qualsiasi tipo di utile bensì l'utile che i managers sono obbligati a derivare dalla natura intrinseca dell'attività produttiva dell'impresa. Qui, Rosmini aderisce alla concezione secondo cui è il lavoro produttivo e non solo il guadagno monetario la fonte e il senso ultimo della impresa.

Questi concetti gettano luce sui problemi che ha portato, negli anni prima della crisi, alla nuova direzione che molti manager hanno dato all'attività delle imprese. Come ha mostrato l'economista inglese John Kay (2010) nel suo recente e brillante libro "Obliquity" ("Obliquità"), prima degli anni '90 in una grande azienda come la Boeing aveva sempre prevalso tra gli amministratori l'idea che l'obiettivo della società fosse in primo luogo di costruire aerei sempre migliori e che il risultato finanziario si sarebbe ottenuto solo indirettamente. Rosminianamente parlando, si era capito che il guadagno poteva essere raggiunto solo a seguito non di una sua diretta ricerca, ma come conseguenza della dedizione e della concentrazione sull'oggetto dell'attività stessa. Ma a metà degli anni novanta, i nuovi dirigenti di Boeing introducono nuove concezioni utilitaristiche sul comportamento economico, e dichiarano che l'obiettivo principale della Boeing dovrebbe essere d'ora in poi quello della massimizzazione dei profitti per gli azionisti: costruire buoni aerei diventa un obietti-

1. «Ma il Gioja sembra che non conosca altra corruzione che esterna, e ignori come la corruzione dell'uomo consista nelle disposizioni del suo animo. Egli ce la fa da economista, e crede de misurare la corruzione umana come si misurerebbe il frumento» (Rosmini, 1977: p.114).

vo subordinato a quello. Così, sono state applicate misure di reengineering, smantellati molti dei migliori progetti della Boeing a causa del loro costo elevato e sostituiti con altri di qualità molto inferiore ma più immediatamente redditizi. Tuttavia, il cambiamento di orientamento della gestione è stato un fallimento: dall'essere una società con un ritorno enorme e con alti profitti, dopo la reingegnerizzazione Boeing ha cominciato a diminuire fino a giungere a una crisi dalla quale non si è ancora ripresa. Il caso Boeing è solo un esempio di quello che più tardi si è diffuso in tutta l'economia, in particolare a causa della subordinazione dell'economia reale ai benefici virtuali dell'economia finanziaria, che hanno portato sia al collasso delle attività reali, sia a quello degli stessi guadagni finanziari. Quindi, quando si studia in dettaglio la concezione personalista della proprietà in Rosmini si può trovare, come idea centrale, che né la proprietà né la gestione della proprietà sono mai da lui giustificate esclusivamente in termini di vantaggi monetari o estrinseci, ma esse implicano sempre un rapporto responsabile tra il proprietario o il gestore con la natura intrinseca della proprietà. Anche se i gestori non sono sempre i proprietari, sono tuttavia fiduciari dei proprietari e, quindi, in ultima analisi, responsabili dei beni a loro incaricati.

5. Istituzioni e politiche pubbliche in prospettiva personalista

Infine, la concezione personalista dell'azione economica di Rosmini ha anche importanti implicazioni nella progettazione delle istituzioni e delle politiche pubbliche. Per quanto riguarda le prime, sappiamo che Rosmini assimila criticamente scuole molto diverse di pensiero istituzionale e giuridico. Da un lato è fondamentalmente critico di una parte importante di ciò che si potrebbe chiamare la tradizione istituzionale francese, che concepisce l'ordinamento giuridico come uno sviluppo razionale, fondato su principi astratti stabiliti a priori dell'esperienza storica (Rosmini, 1952). Questa visione razionalista delle istituzioni è associata in Rosmini alla concezione statalista della società e dell'economia. Secondo il roveretano, lo statalismo è essenzialmente incompatibile, in primo luogo, con la dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali che costringono a limitare l'azione dello Stato, che, a suo avviso, serve solo a proteggere e promuovere i diritti delle persone, esistenti prima della costituzione della società e mai può sopprimere per conto di un bene pubblico, inteso come un ente vago e astratto (Rosmini, 1978 b). Ma anche dal punto di vista economico, Rosmini considera negativo lo statalismo, dal momento che distrugge gli incentivi di base che organizzano l'economia. Data l'intima conoscenza che le persone hanno dei loro bisogni e interessi, dovrebbero essere loro i primi giudici e attori delle proprie attività economiche. Quando uno schema istituzionale soffoca la libertà economica degli individui, si annegano anche le motivazioni che hanno questi ultimi per agire e far progredire l'economia produttiva.

Quindi, in contrapposizione allo statalismo, Rosmini generalmente condivide le istituzioni economiche della tradizione liberale anglosassone sottolineando l'importanza dei diritti individuali di proprietà privata e la libertà economica come base centrale del suo design istituzionale di economia. Inoltre, Rosmini incorpora anche nelle sue idee di design istituzionale l'evoluzione del diritto e l'idea dell'ordine spontaneo di autori come Blackstone, Hume e Burke e che soprattutto Hayek ha riportato in auge nel XX secolo, come la spiegazione del graduale, adattivo e complesso processo con cui si formano le istituzioni; processo che non può essere sostituito da una qualsivoglia ingegneria sociale. Tuttavia, nonostante queste somiglianze, a mio parere il disegno istituzionale di Rosmini è ben lungi dall'essere identificato con la tradizione evoluzionista alla Hayek. Infatti, nonostante l'importanza attribuita da Rosmini all'ordine spontaneo delle azioni tra gli individui, le cui conseguenze non intenzionali non siamo in grado di prevedere con qualsiasi pianificazione statale o di sostituire senza danno per la società, il roveretano la considera solo una parte della dinamica sociale e istituzionale. Percorrendo i grandi testi politici e giuridici di Rosmini, emerge con chiarezza che egli spiega la formazione delle istituzioni in parte muovendo da una evoluzione spontanea di interazione più o meno auto-regolata ed inconscia di individui anonimi nel corso del

tempo, ma anche dall'azione consapevole e deliberata dei singoli e prominenti individui responsabili dello Stato, spesso in contraddizione con la spontanea evoluzione della storia. Ancor più, contraddicendo l'ipotesi generalmente economicistica dell'evoluzione istituzionale che vede le istituzioni come mero prodotto degli incentivi di mercato, il personalismo di Rosmini ritiene che queste siano il risultato di una combinazione molto complessa di fattori morali, giuridici, culturali, economici, militari, filosofici, religiosi (cfr: Traniello, 1997) che formano la logica complessa della razionalità personalistica.

«Una volta si volevano spiegare gli avvenimenti tutti de' popoli mediante il libero arbitrio di alcuni pochi individui; ora che si è conosciuto che nell'andamento delle nazioni avvi qualche cosa d'indipendente dall'uomo, una mano invisibile che lo conduce, non si vuol più sapere di libero arbitrio: tutto avviene da sé per la natura delle cose. Tale è l'esagerazione in cui precipita la moderna scuola storica-fatalista!» (Rosmini, 1985b p.395, nota 5).

Tuttavia, il personalismo di Rosmini non si limita al campo delle istituzioni, ma si estende anche ai suoi orientamenti in materia di politica economica. Certamente, secondo Rosmini, la libertà economica è un valore fondamentale attorno al quale ruota l'intera economia. Come già abbiamo detto, a suo avviso, i tentativi di pianificazione utilitaristica delle attività economiche non solo sono controproducenti, ma in realtà anche impraticabili e con risultati inverificabili. Quindi parte della razionalità personalistica dell'economia rosminiana si riflette nelle idee liberali di Rosmini presenti nella sua politica economica. Tuttavia, il personalismo lo porta anche a fissare limiti alla libertà economica e a dare allo stato un ruolo attivo in questioni chiave. In effetti, la teoria personalistica dell'azione umana in campo sociale assume la forma di una concezione del diritto e dell'etica delle relazioni di mercato che coinvolge non solo un particolare ordine giuridico che limita i diritti di proprietà e delle libertà individuali economiche al livello della giustizia commutativa, ma anche una modulazione di tali diritti a livello della giustizia sociale e distributiva. Rosmini rifiuta certamente una concezione statalista della giustizia sociale, ma è lontano dal rifiuto totale del concetto quale emerge invece in un Hayek (1978). Certo, la nozione di giustizia sociale non ha in Rosmini il medesimo significato specifico di promozione delle classi più povere della società che ha avuto nel ventesimo secolo, ed è più simile a un'idea architettonica della società che pone l'accento, in campo economico, sull'inquadramento dell'economia in ciò che egli chiama una "concorrenza giuridica" o "concorrenza giusta." Ben più di un secolo prima di John Rawls, Rosmini affermava infatti che «la giustizia entra prima d'ogni altra cosa nella costruzione di ogni umana società» e «la teoria della giustizia, dunque è una parte della teoria della società» (Rosmini: 1967, p.18). Allo stesso tempo, le linee guida di politica economica di Rosmini si inglobano nel concetto di bene comune, inteso non come un'entità astratta e collettivizzata, né come mera somma o aggregazione di preferenze individuali, come sostengono gli economisti neoclassici. In questo senso, il liberalismo economico rosminiano assume una coloritura particolare, caratterizzata dal rifiuto della neutralità valoriale e dall'individualismo metodologico che caratterizzano le attuali forme di liberalismo economico. Certamente, esso include una mano invisibile, ma anche una mano visibile, in cui lo Stato si assume la responsabilità di contribuire sussidiariamente, e senza sopprimere la responsabilità personale, a far crescere la persona non solo in termini economici ma anche morali.

In questo senso, una lettura della crisi a partire da quello che potremmo chiamare l'istituzionalismo personalista rosminiano ci porterà probabilmente sia a una critica del neoliberalismo praticato in tutto il mondo fino alla crisi del 2008 sia a una confutazione del neo-protezionismo o neo-statalismo che ha cominciato a insinuarsi negli ultimi anni. Da un lato, la visione personalista di Rosmini accende il dibattito in corso sul modo violento nel quale alcuni Stati, durante gli anni '80 e '90, supportati da argomenti di tipo liberista, hanno smontato le principali istituzioni di regolazione finanziaria stabilite dopo l'esperienza della crisi del '30, ignorando così antiche pratiche bancarie.

Infatti, movimenti intellettuali come il *Law & Economics* (Posner, 1972) che ha promosso la sostituzione degli argomenti etici e legali con compensazioni puramente economiche o accordi tra le parti, nonché con leggi e regolamenti del tutto adattati al breve termine, sono stati combattuti da Rosmini a suo tempo:

[Alcune persone] vorrebbero dirmi – scrive il roveretano – che la giustizia non è poi altro se non ciò che è *utile*, non è che l'interesse ben inteso [...]. Tuttavia, la giustizia è un *principio*, l'utilità è una *conseguenza*. Fino che questa conseguenza della utilità si considera nel suo nesso col principio della giustizia, il pensare non è perverso: quando l'utilità riman sola dinanzi all'attenzione dello spirito, allora è venuto il regno del sofisma nelle menti, che è anarchia nella società (Rosmini: 1967, p.6).

Rosmini sostiene che nell'utilitarismo istituzionale e giuridico le «leggi sono guardate da un punto di vista esterno» (Rosmini: 1967, p.6). Gli utilitaristi impiegano troppe energie nel ragionare «della forma esteriore e logica delle leggi, dell'esteriore loro esposizione, della loro opportunità, delle ragioni politiche di esse» ma «assai leggermente poi trapassano nella giustizia» che è la «vera ed intima essenza» delle leggi. Al contrario, in una prospettiva personalista, un vero ordine giuridico nell'economia può essere ottenuto soltanto quando le leggi siano intrinsecamente giuste e quando «la volontà interna della gente è giusta» (Rosmini: 1967).

Inoltre, un approccio personalista come quello di Rosmini probabilmente non è compatibile con una deregolamentazione completa dell'economia come il modo di sviluppo economico e sociale. La libertà economica porta prosperità solo quando è una libertà giuridica, vale a dire, una libertà in un quadro di leggi giuste e non solo utili. Inoltre, mentre Rosmini è un sostenitore del libero mercato, egli ritiene che la libertà deve essere ottenuta gradualmente, tenendo conto del livello di sviluppo economico, culturale e morale del popolo:

L'azione governiale – scrive il roveretano – che limita l'attività dei commerci e delle industrie vuol essere tanto maggiore quanto è maggiore in un popolo l'inerzia e l'ignoranza. Poiché non si può per mio credere consentire in questo all'opinione dello Smith e dei suoi seguaci: che l'interesse privato sia perfettamente istruito e non metta piede in fallo neppure considerato in una intera nazione, avvenendo certo il contrario in questo, secondo la rozzezza del popolo ... In questo fatto adunque del commercio si vede l'applicazione di quanto sopra è ragionato intorno alla libertà, in cui debbe essere lasciato il popolo dal governo, che debbe essere tanta quanta è la scienza e la volontà che possiede di usarla (Rosmini, 1923: pp. 139-140).

Tuttavia, credo che il personalismo rosminiano sia anche chiaramente incompatibile con il tentativo in corso in molti paesi di un avanzamento sproporzionato dello Stato nell'economia che soffoca la libera iniziativa dei singoli e sostituisce l'utilitarismo di mercato con l'utilitarismo statalista.

In conclusione, a mio parere, dal punto di vista del personalismo rosminiano la vera giustizia sociale non può essere ottenuta solamente attraverso relazioni del mercato o la pianificazione burocratica dello Stato perché entrambe tendono a ridurre l'integrità della persona umana alla condizione passiva del consumatore o del cliente del governo. Quindi, seguendo la tradizione dell'economia civile italiana, Rosmini introduce il terzo concetto della "società civile" che controlla le tendenze espansive sia del mercato che dello Stato. Effettivamente, oltre a indicare che la società civile è l'origine e la base storica dell'economia di mercato e dello Stato moderno, Rosmini sostiene che la società civile va oltre gli interessi economici o le relazioni di potere ed è costituita dai legami morali e liberi fra la gente in cui ogni persona è considerata come fine in sé. Ecco, anche se le relazioni economiche e politiche sono molto importanti, queste sono soltanto mezzi esterni che dovrebbero essere orientati verso il bene comune che consiste nella felicità o nell'appagamento della gente che «è interno ed esiste negli animi» (Rosmini: 1985b, p. 230). Quindi, i mezzi politici ed economici esterni sono buoni finché non si espandano eccessivamente, indebolendo «i legami interni della so-

cietà» dalle quali è possibile riuscire il vero progresso economico e la felicità personale delle persone. L'espansione dei mezzi economici - privati o pubblici - dovrebbe esprimere così questa dimensione interna della società e favorire il suo spiegamento:

Come l'uomo, elemento della società, ha una parte interna ed invisibile, e una parte esterna e visibile; così due sono pure le parti di ogni società umana, l'invisibile e la visibile, l'interna e l'esterna [...] La parte corporale ed esterna della società deve essere considerata come i mezzi per perfezionare la parte interna e spirituale, in cui l'uomo veramente esiste (Rosmini: 1985b, p. 226).

6. Conclusione: i cambiamenti nella teoria, il business, il mercato, le politiche pubbliche e le istituzioni

Se si analizza il concetto di razionalità economica diffusa negli ultimi decenni, alla luce del pensiero di Rosmini, possiamo vedere che in nome dell'economia fu subordinato l'oggettivo al soggettivo, il lungo termine al breve termine, le cose ben fatte al beneficio a qualsiasi costo, l'effettiva efficacia a una massimizzazione monetaria astratta, i progressi reali delle aziende all'utilità degli agenti finanziari. In realtà, ciò che tante volte è stata chiamata economia non era tale, bensì puro utilitarismo. Tuttavia, secondo l'analisi che emerge dalla crisi economica, l'ipotesi centrale della teoria economica tradizionale – ammessa anche popolarmente e basata sull'idea che la razionalità economica implica cercare prima il vantaggio – è stata smentita dai fatti. In effetti, molti analisti stanno dimostrando che la radice della crisi è stata nell'abbracciare la razionalità utilitaristica consigliata dagli economisti neoclassici e nell'abbandono di una concezione della razionalità economica molto vicina a quella di Rosmini.

Quindi, una visione rosminiana della post-crisi implicherebbe, a mio parere, di riconoscere la persona come centro dell'economia. Per fare questo, è necessario in primo luogo cambiare un pensiero economico - diventato una pura tecnica di soddisfazione di preferenze soggettive e di gestione utilitaristica di incentivi - con una teoria che riconosca invece la complessità della persona nelle relazioni di consumo, di lavoro e di mercato. Nello stesso tempo, ciò significherebbe anche modificare le teorie dell'impresa e del management che oggi incorporano schemi utilitaristici e sostituirli con una visione personalistica dell'imprenditorialità, concentrata non solo sulla massimizzazione dei profitti, ma sullo sviluppo dell'attività specifica e soprattutto delle persone che rendono possibili questi benefici. Infine, questo personalismo comporterebbe anche un cambiamento delle istituzioni e delle politiche pubbliche che dovrebbe includere un equilibrio tra il mercato, lo Stato e la società civile che non può essere inteso correttamente se la dinamica della persona e della legge morale e giuridica oggettiva non vengono prima riconosciute nel loro proprio e più specifico ambito.

Riferimenti bibliografici

- BECKER, GARY S.: 1978, *The Economic Approach to Human Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago.
- BRUNI, LUIGINO & ZAMAGNI, STEFANO: 2004, *Economia civile*, Il Mulino, Bologna.
- CAMPANINI, GIORGIO: 1983, *Antonio Rosmini e il problema dello Stato*, Morcelliana, Brescia.
- Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*. 1901. Raccolto e annotato da Giulio Bonola, Cogliati Editrice, Milano.
- EASTERLIN, RICHARD: 2002, *Happiness in Economics*, Edward Elgar, Cheltenham.
- FRANK, ROBERT: 2003, *Commitment Problems in the Theory of Rational Choice*, "University of Texas Law Review", 81, no. 7, June, : 1789-1804.
- 2004, *How Not to Buy Happiness*, "Daedalus", vol. 133, No. 2, June, 69-79.
- FREY, BRUNO:1997, *Not just for the money: an economic theory of personal motivation*, Edward Elgar.
- FREY, B.& JEGEN, S. R., *Motivation Crowding Theory: A Survey of Empirical Evidence* (January 2000). Zurich IEEER Working Paper No. 26; CESifo Working Paper Series No. 245. Disponibile a SSRN: <http://ssrn.com/abstract=203330>
- GRAZIANI, AUGUSTO, 1912, *Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini* in "Teorie e fatti economiche", Fratelli Bocca Editori, Milano-Roma.
- HAYEK, F. A.: 1978, *The Atavism of Social Justice*, "New Studies", The University of Chicago Press, Chicago.
- KAY, JOHN: 2010, *Obliquity. Why our goals are best achieved indirectly*, Penguin Books.
- LAYARD, RICHARD: 2005, *Happiness: lessons from a new science*, Penguin book, Allen Lane.
- PIOVANI, PIETRO: 1957. *La teodicea sociale di Rosmini*, CEDAM, Padova.
- POSNER, RICHARD: 1972, *Economic Analysis of Law*, Little Brown, Boston.
- PUTNAM, ROBERT D.: 1993, *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- RAWLS, JOHN, 1971: *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge.
- ROSMINI, ANTONIO: 1887, *Della naturale Costituzione della società civile, Filosofia della politica*, Rovereto, Tip. Giorgio Grigoletti.
1923. *Opere inedite di politica*. A cura del Prof. G. B. Nicola, Milano, Stab. Tipo. Lit. G. Tenconi.
- 1941, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale*, in *Principi della scienza morale e Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale*. A cura di Dante Morando, Opere edite e inedite, Vol. XXI, Milano, Fratelli Bocca Editori.
1952. " *La costituzione secondo la giustizia sociale*", *Progetti di costituzione, Saggi editi e inediti sullo stato*, a cura di Carlo Gray, Opere edite e inedite, vol. XXIV, Fratelli Bocca Editori, Milano.
- 1967, *Filosofia del Diritto*. A cura di Rinaldo Orecchia, voll. 6, edizione nazionale delle opere edite ed inedite di Antonio Rosmini-Serbati, Padova, Edizioni Cedam, Casa Editrice Dott. Antonio Milani vol. I, pp.XX-258.
- 1968, vol. II:, pp. 259-590; id.
- 1969a vol. III:, pp.591-846; id.
- 1969 b vol. IV, pp. 847-1195;id.
- 1969 c vol. V: pp.1195-1438; id.
- 1969 d vol. VI:, pp. 1439-1676; id.

1976, "Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioja", in Orecchia, Rinaldo (ed), *Studi critici su Ugo Foscolo e Melchiorre Gioja*, Opere edite e inedite, vol. XLVIII, Padova, Cedam-Casa editrice Dott. Antonio Milani, pp. 87-191

1977, "Esame delle opinioni di Melchiorre Gioja in favor della moda", in *Frammenti di una Storia della empietà e scritti vari*, Opere edite e inedite, vol. XLIX, a cura di Rinaldo Orecchia, Padova, CEDAM

1978, "Saggio sulla definizione della ricchezza", *Filosofia della Politica, Opuscoli Politici*, Vol. IV, a cura di Gianfreda Marconi in Opere edite e inedite di Antonio Rosmini, Edizione critica promossa da Michele Federico Sciacca, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Città Nuova Editrice, Roma, pp. 12-45.

1978 b, "Saggio sul Comunismo e il Socialismo", *Filosofia della Politica*, Vol. IV, *Opuscoli Politici*. A cura di Gianfreda Marconi in Opere edite e inedite di Antonio Rosmini, Edizione critica promossa da Michele Federico Sciacca, Roma, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Città Nuova Editrice, pp. 81-121.

1981. *Antropologia in servizio Della scienza morale*. Libri quattro. A cura di Francois Evain, Istituto di Studi Filosofici, Centro di Studi Rosminiani; Città Nuova Editrice, Roma

1985a, *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*, a cura di Sergio Cotta, Milano, Rusconi, pp. 57-152

1985b, *La società ed il suo fine*, *Filosofia della Politica*. A cura di Sergio Cotta, Milano, Rusconi, pp. 153-707

ROST, K. & OSTERLOH, M., *Management Fashion Pay-for-Performance*, (September 11, 2007); disponibile in SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1028753>, 1-32.

SKIDLESKY, ROBERT & SKIDELSKY, EDWARD: 2012. *How Much is Enough? Money and the good life*, Other Press, New York.

TRANIELLO, FRANCESCO: 1997, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Morcelliana, Brescia.